

Alla scoperta del nostro passato: la villa Smilea, fra i mestieri di un tempo e la novella di Prezzemolina

Indice

Indice e Istituto, pag.1
Elenco classi 3°C-3°D, pag.2
Elaborato classe 3°C: *Alla scoperta del nostro passato: alla villa Smilea, i mestieri di un tempo*, da pag. 3 a pag. 21
Angioletti, pag. 4
Visita all'Archivio di Stato e mappa, pag. 5
Testi di storia locale e testimonianze dirette, pag. 6
Le Sessanta novelle popolari montalesi e i mestieri, pag. 7
Il mezzadro pagg.8-10
La stalla: l'allevatore e il maniscalco, pagg. 11-12
Il pastore. Il magnano. Il calzolaio. I cacciatori e i tenditori, pagg.13-16
Filatrici, tessitrici, trecciaiole e setaiole, pagg.17-19
La balia, pag. 20
La bellezza intorno alla villa, pag. 21

Elaborato classe 3°D: *La novella di Prezzemolina*, tratta dalle Sessanta novelle popolari montalesi, illustrazioni e testo da pag.22 a pag.31



ISTITUTO COMPRENSIVO
"GIULIO CESARE MELANI"

Anno scolastico 2014-2015

Classe 3° C e 3° D



Classe 3° C

1. Bagagli Sabrina
2. Bartolini Edoardo
3. Bartolozzi Nicola
4. Beneforti Andrea
5. Biancalani Irene
6. Bocchicchio Luca
7. Brunetti Chiara
8. Brunetti Gaia
9. Brunetti Tommaso
10. Campione Lucrezia
11. Cimini Claudia
12. Ferri Chiara
13. Ferroni Matteo
14. Frati Francesco
15. Fronzoni Laura
16. Ghianni Andrea
17. Innocenti Clotilde
18. Pierozzi Tommaso
19. Reggio Sabrina
20. Romoli Ilaria
21. Tanteri Gianmarco
22. Torracchi Matilde
23. Venturi Vittorio



Classe 3° D

1. Ceka Christian
2. Cirino Valerio
3. Civinini Virginia
4. D'Errico Lorenzo
5. De Paola Miriam
6. Diddi Giannetto
7. Fiaschi Francesco
8. Franchi Eugenio
9. Franja Claudio
10. Guarro Maria Anna
11. Huang Wen Xian
12. Jiang Gangxun
13. Lomonaco Irene
14. Lu Qingzhi
15. Lulli Mattia
16. Magni Ludovico
17. Marinaccio Alessio
18. Pugliese Jacopo
19. Raimondo Jacopo
20. Rubuano Anna Nicole
21. Saraceno Lorenzo
22. Sina Aleks
23. Tempestini Giada
24. Zeuli Matteo
25. Zhong Liying
26. Zingarello Lucrezia



Alla scoperta del nostro
passato:
alla villa Smilea,
i mestieri di un tempo



Visita alla Smilea

Durante la visita alla Villa Smilea ci ha colpito, sul soffitto di una bellissima sala in stile settecentesco, un affresco davvero particolare e unico nel suo genere, perché ritrae una coppia di angioletti, che invece di tenere in mano come di consueto un arco con le frecce d'amore, portano allegramente nel cielo una vanga per il lavoro nei campi. Abbiamo deciso allora, di documentarci sulle attività che avevano come epicentro la villa, che con i suoi vasti terreni evidentemente trovava la sua identità soprattutto nelle attività legate alla terra.





Visita all'Archivio di Stato di Pistoia

Questa visita ci è stata molto utile, perché abbiamo appreso molte informazioni.

La provincia di Pistoia è nata nel 1927-28.

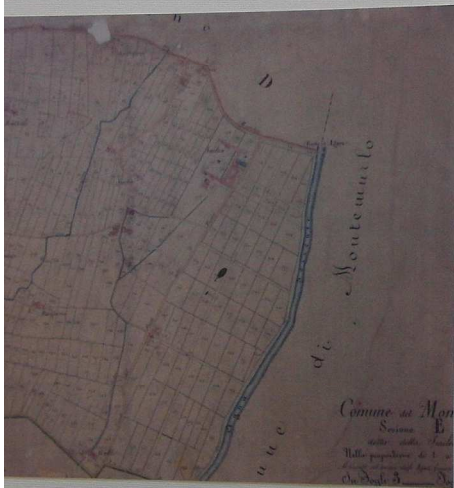
L'Archivio di Stato è un ufficio pubblico che raccoglie documenti che dopo un certo periodo scelto dalla legge, assumono un notevole valore e che sono necessari per ricostruire la storia di un preciso territorio. Il documento più antico, qui conservato, risale al 1004 ed è una pergamena.

Le pergamene sono fatte di pelle di mucca o di pecora ed erano molto preziose. Erano scritte in modo molto ordinato, ma noi incomprendibile; infatti, se si vuole leggere una pergamena si deve studiare paleografia. L'inchiostro veniva fatto con limatura di ferro o polvere di carbone; quando sbagliavano usavano un raschietto. I documenti venivano scritti sul lato carne (parte liscia), ma spesso anche su quella ruvida (verso). Le pergamene restaurate vengono poi estese e inserite all'interno di un foglio di carta chiamato 'camicia'. Il restauro è chiamato "restauro conservativo" e può essere effettuato solo da ditte scientifiche specifiche.

In questo Archivio, abbiamo potuto vedere la mappa della Smilea e ci siamo soffermati su vari aspetti interessanti.

Verso la fine del Settecento, il Granduca Leopoldo aveva ordinato la mappatura di tutte le terre sotto il suo dominio, finché nel 1830 venne ultimato e redatto il Catasto, nel quale ovviamente è compresa anche la Villa Smilea, con gli edifici annessi e i vari poderi d'intorno.





Legenda

- 147 > vigneto: lavorativo vitato
- 148/149: campo vitato e olivato
- 150/3: conserva d'acqua
- 151/152: orto
- 153: villa e casa di fattoria (5553 braccia quadre)
- 154: cappella Santissima Annunziata
- 155: giardino e vasca perenne
- 157: casa, mulino e frantoio
- 158: stalla, capanna, acqua, burraia (particelle collegate)
- da 169 a 180: lavorativo vitato e pioppato
- 170: gelsato, per l'allevamento dei bachi da seta

Interpretando la mappa con l'aiuto della legenda, abbiamo capito che le attività agricole sono molto più varie di quanto noi pensavamo e che una così grande fattoria era un microcosmo nel quale si cercava di ottenere una grande varietà di prodotti. Da un lato si produceva tutto quello che garantisse la sopravvivenza di chi vi lavorava, dall'altro il grande proprietario pretendeva di ricavare un notevole profitto dai campi senza peraltro impegnarsi in un ingente dispendio di capitali: visto che la manodopera era in un certo senso gratuita, gli attrezzi per il lavoro potevano restare piuttosto primitivi.

Abbiamo anche capito che ciascuna attività richiedeva una notevole specializzazione, visto che ogni edificio ed ogni appezzamento di terra aveva una specifica destinazione.

Testi di storia locale e testimonianze dirette

Documentandoci su vari testi di storia locale e attraverso alcune testimonianze dei nostri bisnonni abbiamo raccolto varie e interessanti informazioni sulle attività economiche del nostro paese. Intanto abbiamo verificato che fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento i terreni di Montale erano divisi in cinque proprietà molto vaste:

- Fattoria di Colle Alberto divenuta poi Villa Rospigliosi;
- Fattoria Smilea del principe Borghese;
- Fattoria Ghiandaia, proprietà Carandine;
- Fattoria Lischeto, proprietà Pieri;
- Fattoria Selva Vecchia, proprietà Scarfantonì.

Fino al dopoguerra, quando è cambiato davvero tutto, Montale è stato per secoli, un paese prevalentemente agricolo, con risorse economiche modeste nella parte più abitata e nella pianura e spesso a livello di vera e propria miseria, nelle frazioni montane.

Anche alcuni nonni e bisnonni ci hanno raccontato di quanto fosse dura la vita dei contadini, ma anche di quante storie si raccontavano nelle veglie intorno al fuoco (ne sono testimonianza sia le *Novelle* che le *Cinelle* raccolte da Gherardo Nerucci) e dell'amore spesso duraturo che regnava fra alcuni coniugi anche molto anziani, come testimonia questa foto piena di tenerezza che appartiene alla famiglia di una di noi:



Le Sessanta novelle popolari montalesi

Che il mondo agricolo-artigianale fosse dominante a Montale, lo testimonia anche la ricca raccolta delle *Sessanta Novelle Popolari Montalesi* del nostro concittadino Gherardo Nerucci, nella quale abbiamo trovato tutto un mondo di eroi molto legati alla terra, che magari alla fine delle loro avventure diventavano principi e regine, ma partivano quasi sempre da una condizione economica molto modesta.

Un'altra caratteristica di questi giovani montalesi o tobbianini è la loro laboriosità, per questo abbiamo pensato di estrarre dalle novelle alcuni brani nei quali appaiono questi personaggi che svolgono un mestiere tipico delle campagne, e a volte, anche più di uno.

Del resto lo stesso Nerucci, una volta ritiratosi nella sua villa di Malcalo, si dedicò all'amministrazione dei suoi poderi; infatti in una lettera al suo amico Domenico Comparetti, scriveva: "Ora m'occupo de' miei campi, della mia villa, della mia scuola notturna" (Montale, 20 gennaio 1875); e all'altro amico napoletano Vittorio Imbriani, confessava di essere "acciaccianato fra l'olio e il vino", dove "non c'è molta poesia, ma c'è più utile, che non è da disprezzarsi" (Montale, 9 aprile 1884); in altre lettere racconta di avere fatto qualche viaggio nel Nord d'Italia per vendere il suo vino.



I mestieri

I mestieri più comuni erano quasi tutti legati ai lavori agricoli; infatti la maggior parte degli uomini (in caso di necessità anche delle donne e bambini), erano contadini, di solito mezzadri, poi c'erano il pastore, il calzolaio, e altri mestieri di cui noi ragazzi non conoscevano l'esistenza come il magnano, il maniscalco, i tenditori, la balia, le trecciaiole; la coltivazione del gelso inoltre era legata alla produzione e lavorazione della seta.



Il mezzadro

La terra non apparteneva ai contadini, ma a pochi grandi proprietari che le avevano concesse a varie famiglie di coloni con un contratto di mezzadria.

Questo tipo di contratto, se da un lato garantiva la sopravvivenza della famiglia nel suo insieme (le famiglie erano molto numerose), dall'altro portava via, a chi aveva lavorato, la metà dei loro prodotti. Abbiamo potuto vedere da alcuni quaderni compilati di solito dall'assegnatario del podere (in epoca fascista diventeranno il "Libretto Colonico" annuale), che se una stalla produceva del latte, il contadino dopo essersi occupato delle mucche, della mungitura e delle vendite, consegnava la metà della somma ottenuta al fattore, che la incamerava insieme alle altre, per dare poi tutto al padrone.

Il fattore era una persona di fiducia del proprietario delle terre, che aveva un ruolo amministrativo e organizzativo dei vari poderi. Nei mesi invernali, quando i nobili vivevano in città, era lui che aveva la responsabilità di quello che avveniva sulle terre e anche nelle case dei contadini e pretendeva che il capofamiglia assegnatario della terra (chiamato "capoccia") fosse molto preciso nel registrare tutto: dalla nascita di un vitello alla vendita o l'acquisto di una mucca, dalla semina alla raccolta del grano, dall'allevamento delle mucche alla produzione del latte, dalla potatura degli olivi alla spremitura delle olive al frantoio, dalla lavorazione della vigna alla produzione del vino ecc..

Infatti il contadino sapeva fare molte cose che a sua volta aveva imparato dai suoi genitori e dalla pratica quotidiana: arare, zappare, seminare, curare la vigna, i gelsi, fare l'orto, allevare le mucche, gli animali da cortile, salare il maiale, conservare i legumi, la frutta, produrre il vino, l'aceto, il vin santo, preparare le canne per palare, ricavare i semi per seminare e ripiantare, procurarsi i giunchi per legare le piante e per fare i cestì. Spesso, nei giorni invernali, quando nei campi c'era poco da fare, in casa il contadino costruiva oggetti di legno o riaccomodava gli attrezzi sciupati; le donne poi, oltre ad allevare i figli, dovevano provvedere a tutto quello che riguardava il vestiario (sapevano filare, tessere, ricamare, cucire, rammendare, fare la treccia) e il corredo per le ragazze che andavano sposate; a volte cucivano anche le cartelle per la scuola dei figli (quando ci andavano) e anche l'astuccio veniva realizzato con il legno in casa.

Le tecniche e gli attrezzi usati dai contadini erano arretrati, perché i padroni non investivano abbastanza sui nuovi attrezzi e sulle nuove scoperte in campo agricolo.

Anche la vita privata del mezzadro era in un certo senso condizionata dalla volontà del padrone: doveva per esempio, avere diversi figli maschi che garantissero la produttività dei campi, ma se si ammalava, era spesso costretto a indebitarsi con il padrone.

contadino sapeva fare molte cose che a sua volta aveva dai suoi genitori e dalla pratica quotidiana: arare, seminare, curare la vigna, i gelsi, fare l'orto, allevare le galline, curare il cortile, salare il maiale, conservare i giunchi per legare le piante e per fare i cesti. Spesso, quando nei campi c'era poco da fare, in casa si costruiva oggetti di legno o riacomodava gli attrezzi. Nonna poi, oltre ad allevare i figli, dovevano provvedere le cose che riguardavano il vestiario (sapevano filare, tessere, ricamare, rammentare, fare la treccia) e il corredo per le andavano sposare; a volte cucivano anche le cartelle per i figli (quando ci andavano) e anche l'astuccio veniva fatto di legno in casa.

I gli attrezzi usati dai contadini erano arretrati, perché non investivano abbastanza sui nuovi attrezzi e sulle tecniche in campo agricolo.

La privazione del mezzadro era in un certo senso dalla volontà del padrone: doveva per esempio, avere maschi che garantissero la produttività dei campi, ma era spesso costretto a indebitarsi con il padrone.

NOVELLA III

Il Mortajo d'oro

Un contadino 'gli aveva una vignarella e ci badava dimolto, perché 'gli era la su' sola ricchezza.

NOVELLA XV

Griselda

Un contadino 'gli aveva una figliola per nome Griselda. Una mattina questo contadino 's'alza, attacca i buoi all'aratolo e va al campo per insolare.



A. TOMMASI Ullime vauante



C. FATTORI Contadina tra i pioppi

NOVELLA XXIX

Adelame e Adelasia

Che frasconaja! [quell'orto] 'Pareva un serpaio, tanto gli era trascurato e tutto in disordine. Adelame ci si metteva con l'arco della stiena, e tanto lavoro, che in pochi giorni il terreno e le piante era una meraviglia a vederle, e 'n capo a tre settimane ci raccogliè di molta robba primaticcia, come insalate, cedri, limoni e fiori della stagione.

[...] Dunque Adelame con un corbello e dietro la su' mercanzia, nescì fora delle porte in campagna, e a cinque o sei miglia di distanza trovò un paese e lì ci vendette tutto. [...] Passano dei giorni e l'orto e il giardino prosperavano a vista d'occhio.



C. BANTI

Sell' orto

La stalla: l'allevatore e il maniscalco

Il contadino era anche un bravo allevatore soprattutto di bovini. Come detto sopra si occupava dell'acquisto e della vendita del bestiame, doveva saper fare nascere i vitelli, farli crescere e occuparsi della mungitura e della vendita del latte che raccoglieva dentro stagne di latta. Una parte serviva per la famiglia, un'altra per fare il burro (infatti alla Smilea c'era la burraia), e il rimanente per la vendita. Spesso nella stalla si teneva anche un cavallo che serviva per trainare il calesse.

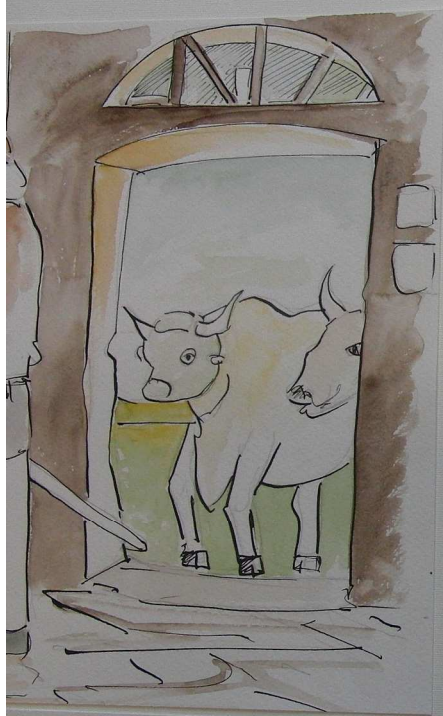
Un altro mestiere legato alla stalla era quello del maniscalco e anche questo era un mestiere che i ragazzi imparavano dal padre. Il maniscalco si occupava della ferratura dei cavalli, lavorando il ferro caldo che batteva sull'incudine con un mazzuolo, mentre il fuoco veniva attizzato con un mantice. Poi faceva poggiare il piede del cavallo su un trespolo per applicare il ferro e con una puglietta ripuliva lo zoccolo.

Per le bestie, oltre che per i campi e l'orto, c'era bisogno anche di molta acqua, (dappertutto venivano fatti pozzi), che veniva raccolta in vasche (alla Smilea c'era anche una per i pesci), a volte veniva tirata su con un bindolo; erano spesso le donne che andavano a prendere l'acqua con la mezzina.



C. ABBATI

La stalla



G. ABBATI la stalla

NOVELLA XLI

Orlandino

Un ragazzettaccio di nome Orlandino 'gli era rimasto insenza babbo e insenza mamma, e gli convienesse cercar di pane. Un giorno che arrivò in una gran città, vedde certe stalle con dimotti cavalli dietro e affacciatosi disse al capo-stallieri: - "Se volete ch' i' v' aiti, i' mi contento del mangiare. Sono un poero ragazzo, e' mi' genitori son morti, e s' i' trovassi uno 'mpiego tanto per il campamento sarebbe per me una gran sorte". - Al capo-stalliere il ragazzo gli garbò a prima vista, [...] al Re pure Orlandino gli garbò e presto si trovarono d' accordo per contentarlo; sicché Orlandino subito cominciò il su' 'mpiego di spazzare la stalla, strigliare gli animali, pulire gli arnesami e cose simili, e a poco alla volta il Re lo prendette Orlandino tanto 'n grazia, che dapprima lo volse credenzieri, e finalmente lo sceliè per su' camerieri fido a vestirlo e a tenergli si sempre accanto.



A. FALDI Contadinella con mazzina



S. LEGA Il bundolo

Il pastore

Spesso erano i ragazzini che portavano le pecore al pascolo soprattutto in montagna, dove la vita era spesso ancora più dura che in pianura

NOVELLA VII

Il Figliolo del Pecorajo

C'era una volta un omo e una donna, che facevano i pastori in montagna, e loro avevano per figliolo un ragazotto in su i diciassett'anni e nun gli volevano punto bene, sicché per levarselo d'attorno lo mandavano sempre al bosco con un tozzaccio di pan nero in mano a badare alle pecore.



E. RAYPER

Pastorella

13

Il magnano

Questo mestiere ci ha interessato perché non lo conoscevamo per niente. Il magnano era un fabbro che girava di paese in paese, per aggiustare i recipienti di rame, specialmente i paioli che ogni famiglia contadina possedeva per cucinare (soprattutto la polenta) o per fare il formaggio. Il magnano usava delle striscioline di stagno o delle toppe di rame che saldava sui buchi dei recipienti.

NOVELLA XXII

Il Magnano o pelo torto in barba

Un giorno deccoti un Magnano forastiero, col pajolo riecto le reni, il su' cappellino e tutto il vestiario da vero magnano, e andiede a riposarsi a un' osteria delle peggio.



Il calderais

14



Il calzolaio

Il calzolaio

Il calzolaio per noi è quello che aggiusta le scarpe, ma una volta oltre a questo, il calzolaio fabbricava le scarpe su misura, utilizzando tanti strumenti, come la lesina per fare i buchi dove far passare i lacci; con il trincetto tagliava il cuoio per le suole che poi batteva con un ferro da stiro; cuciva a mano la tomaia precedentemente preparata (il cuoio veniva tenuto a bagno nell'acqua per una notte).

NOVELLA II

Le Cento-Sporte

Già s'è riconto, che la Caterina faceva all'amore con un calzolaio del su' medesimo castello, e questo calzolaio, in ne' giorni di festa era anco barbiere. Si sa, in campagna 'gli è facile, che uno cucia le scarpe e a tempo avanzato maneggi pure il rasoio. Con que' du' mestieri, tanto la vita in capo all'anno lui la campava bene assai.

I cacciatori e i tenditori

La caccia era un'attività praticata in modi e per scopi diversi sia dai nobili che dai contadini: i nobili andavano a caccia nelle loro tenute per svago e divertimento, i contadini tendevano delle trappole per poter catturare qualche preda o per conto dei signori (a volte cacciavano di frodo appostandosi di notte nel bosco dove aspettavano il passaggio degli uccelli migratori).

I tenditori invece catturavano gli stormi di uccelli vivi per poterli rivendere. In primavera, sistemavano delle reti fra gli alberi, nelle quali gli uccelli stanchi o disorientati per la nebbia o un temporale, vi si impigliavano.



F. GIOLI

Cane con Prececia



GIOLI Come con Picaccia

NOVELLA XVII

La bella Giuditta e la su' figliola Maria

E cammina cammina, chiacchierando e ridendo alle buffonate che si dicevano tra di loro, con isforzarsi anco di tenere allegro il Principe, i cacciatori giunsono in sulla sera a una fattoria del Re, con gran boschi fitti all'intorno, che si dilungavano per di molte miglia. [...] Ma quando il sole spuntò, una fanfara di corni sonò la diana e nissuno parse pigro nel vestirsi, e in un mumento Alessandro e i su' compagni saltarono a cavallo e si diedano co' cani a battere i boschi per tutti i lati, 'nsino a tanto che venuta l'ora del desinare un altro sono di corno gli fece arritornare a casa per ristorarsi.

[...] Dunque, rannati a quel mo', si siedono a mensa, e in quel mentre che mangiavano si raccontavano, all'uso de' cacciatori, i casi della caccia, e chi si vantava d'un fatto e chi d'un altro:

Filatrici, tessitrici, trecciaiole, setaiole

Un ruolo importantissimo, nella casa del mezzadro e nella fattoria era svolto dalle donne che oltre all'allevamento dei figli si occupavano de tutto quello che riguardava la produzione dei vestiti: dal corredo per le ragazze alle maglie e gli indumenti quotidiani.

Oltre a filare, tessere, cucire e ricamare, molte, specialmente le più anziane, facevano la treccia: si trattava di un lavoro a domicilio, per conto di un imprenditore che pagava le donne in base ai metri che avevano fatto, per venderle soprattutto agli artigiani fiorentini che fabbricavano le famose pagliette, il cappello tipico di Firenze.

Di fronte alla Smilea c'era anche un gelseto che serviva per l'allevamento dei bachi da seta, che a sua volta servivano per la produzione della seta, anchee questo un lavoro quasi del tutto femminile



T. SIGNORINI Le bigherinaie

NOVELLA XII

Bell'-e-fatta

Bell'-e-fatta cresceva a vista d'occhio, e quando fu grandina il babbo la faceva secondo le su' facoltà ammaestrare, e gli viene imparato anco a tessere il nastro in sul telajo:

NOVELLA XLII

La Rosina per il Mare

C'era una volta un poer'omo che dalla su' moglie aveva avute du' bambine, e come 'gli è uso per le campagne queste bambine lui ogni giorno le mandava a scola per imparar la treccia e le divozioni da una ragazza un po' trapassata.



C. BANTI Lavoranti di paglia in Val d'Elsa

18



S. LEGA La madre



F. SIMI Un attimo di riposo

19

La balia

Le donne più ricche di solito non allattavano i propri figli, ma spesso li "davano a balia", cioè li facevano crescere da una donna in campagna che aveva partorito anche lei ed aveva latte a sufficienza per due bambini. Per balia si intendeva anche quella che oggi chiamiamo levatrice, cioè una donna esperta nel far partorire le donne, come si spiega bene nella Novella, *Le cento sporte*.

NOVELLA II

Le Cento Sporte

C'era una volta una balia di quelle brave, ch  lei la volevano ogni sempre dappertutto a rilevare le creature in nei parti, e gli andava anco lontano; e quando lei dibandonava la casa, la lassava in custodia a la s  figliola, che di nome si chiamava Caterina, e che era una ragazza a modo, accchiata, che badava a s , e faceva all'amore con un calzolajo di s  pari, che steva in nel medesimo castello che lei.



S. LECA Visita alla bala

20

La bellezza intorno alla villa

Per finire in bellezza, ritornando alla splendida villa della Smilea, con il suo vasto giardino ornato di vasche e fiori, riportiamo due brani tratti da due novelle davvero fantastiche per le loro dettagliate e immaginifiche descrizioni: *Il Paradiso terrestre* e *La Regina Marmotta*, chiudendo il nostro percorso con un quadro di Cristiano Banti, un pittore che possedeva anche lui dei terreni e una imponente villa sulle colline di Montemurlo.



C. BANTI Ritratto di Alade Banti



RTI Ritratto di Alvide Banti

NOVELLA XXXIII

Il Paradiso terrestre

Quando fu di là dal ponte, il giovanotto si trovò dietro a un bellissimo giardino di piante e di fiori rari, con vasche piene di pesci di tutti i colori e uccelli che cantavano su per gli alberi, e una viottola guarnita di rose e di gelsomini menava a un palazzo stupendo, addove la prima porta 'gli era d'argento, e quella di mezzo d'oro massiccio, e l'ultima di cristallo.

NOVELLA XLVI

La Regina Marmotta

Di rieto al palazzo ci vedde un amenissimo giardino e 'n fondo c'era una villa spaziosa, vi si nentrava per una porta tutta di pietra dura e co' serrami di bronzo; sotto la volta dell'andito, con arte da ingannar gli occhi, vi si trovava un mosaico che copriva il pavimento, e poi seguivano du' loggiati su colonne di pietra forte spulita, co' su capitelli d'oro e i palchi di legni odorosi e gemmati, e tra le travi eran quadri dipinti [...]. Basti sapere che nel mezzo c'era una vasca con una fonte d'acqua limpida e viva a cascate scompartite e abbandonate, e la vasca tutta vieniva coperta da una cupola a mo' di padiglione.

La Prezzemolina. (Raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.)

C'era una volta una donnetta, contadina con un po' di terra e a male brighe ci ricavano il campamento; e lei teneva a fargli le su' faccende un garzone. Si sa; la donna, quand'anno sole accanto all'omo, finiscono tutte a un modo: quella donnetta e' garbò al garzone e lui a lei, sicchè dunque nun potevano stare tanto tempo a patire e concludano lo sposalizio, e subbita la donna fu pregena. Ma nun si sentì ma' bene, perche lei nun trovava nulla di bono da mangiare, e nun c'era versi che gli entrass' in bocca se no altra che prezzemolo. Ma sì! Il prezzemolo dell'orto, ce ne fuosi stato! 'gli era finito da un pezzo. E 'mpoè la donna rimase in senza metter qualcosa nello stomaco da tre giorni 'n fila. Exan disperati fa per casa. Decotti, comparisce un mercataio, di quelli che vanno con la piana a zanza per le campagne a vender nimmeli, spille, cotone alle massaje. Lui, a vedere que' dua mezzo affocchiti, dice: "Ch! Ch'ate voi? Ch! Che s'one apparita la Versiera?" - Dice l'omo: "Eh! No. La mi' donna, poveraccia, 'gli è pregena e nun pole mangiare che prezzemolo. Ma s'one rifiuto tutto quello dell'orto e 'n questi fogli nun se ne trova più; sicchè lei da tre giorni 'gli è resta a denti asciutti." - Dice 'l mercante: - "Ve lo 'nsogna io addove del prezzemolo ci se ne trova a dovizia. A un cinque o se' miglia da qui un signore 'gli ha un orto tutto sovrato con ogni ben di Dio dentro, e con tre oride di prezzemolo fitto e rigoglioso, che proprio è una meraviglia. Covite là a bruzzolo, che del mangiare no' n' avete a conbello."

Il garzone nun intese a sordo, e la mattina, che il sole nun era nemmeno l'orto, pigliato un sacchetto con seco e un falcio se n'andò a ricavar l'orto, e cammina cammina ci arrivò; ma gli ci volse del bono a ripire su per il muro orto. Insomma, gli riuscì d'entrarci. Nell'orto nun c'era anima viva, e il garzone lesto lesto segò mezza una prada di prezzemolo, n'empì il su' sacchetto e via! A corsa a portarlo alla su' donna, che contentona e n'ebbe da sfamarci per una settimana, figuratevi!

Era, bisogna sapere che quell'orto l'avea nel su' possesso l'Ere, e quando lui sortì da letto e vedde lo sciupio del prezzemolo, gli prese una gran passione e principiò a berciare alla su' moglie: - Scendi giù, Catera! Vieni e vedi, che m'hanno rubbo il prezzemolo. Ladracci 'nfami! Almeno, se gli bisognava, me l'avessin chiesto! Ma rubarmelo è stato da birboni. S'io ti ocupo!... E da tornare vo' ci ate". - Unzi lui in



L'era una volta una contadina sola, ma poi... come spesso accade, s'ammorò di un garzone, lo sposò e rimase incinta

A credenza rizzò l'è n' disparte un capanno ricoperto con delle frasche verdi, e ci si metteva a far la guardia al su' prezzemolo.

In capo a otto giorni il prezzemolo la donnetta pregna l'aveva bell'e finito, sicchè dunque il garzone col su' sacchetto e il falciotto rinviene di nascosto all'orto dell'Orca per farne un'altra provvista; ma a male brighe che lui principiò a segare, deccoti salta fora l'Orca e l'agguanta per il collo: - "Fho chiappe malandrino!" - "scramò con una facciaccia da metter paura a un sacco di Madonne." - "E ova nun c'è scampi, e tu me l'ha' a pagare con la tu' pelle." - E 'n quel dire la strascica 'n casa e li la sbatacchia per le tette con idea di finirlo: e gridava: - "Gnamo, covi, Catèra, s'ha da mangiar subbita." - Il garzone a quegli strapazzi si crede morto, ma poi gli prese un animo, s'arizzò 'n ginocchione e si diede a raccontare la su' storia all'Orca; e seppè lui accorri arraccantarla bene e con tante lagrime, che l'Orca si sentette intenerire e disse: - "Ti perdono, via! Ma a un patto." - "Dite pure," - gli avvisposse il garzone rinfanchino: - "n'accordo ogni cosa, purchè mi lassate avvitornare dalla mi' povera donna." - Dice l'Orca: - "Quest'è 'n il patto. Piglia pure del prezzemolo nel mi' orto, quanto ti ce ne vete per mantener la tu' moglie. Lei col prezzemolo fresco accorri partorirà una bella creatura fresca. Ma quando lei avrà partorito, io la creatura la vo' mezza per me, che m'ha da servire per culatione."

- Guà! Sia fatto il piacer vostro," - avvisposse senza pensarci il contadino, e poi, pienato il sacchetto col prezzemolo, più morto che vivo, reggendosi a mala pena in sulle gambe, ritornò alla su' casa. La moglie, quando lo vedde a quel modo offuscato, s'insospettì a bono, e volse sapere quel che gli era intravvenuto; e lui gli disse tutte le su' disgrazie che gli eran tocche. Scramò la donna: "Oh! sciaruto quel che tu ha' mpromesso! Dunque la creatura bisognerà squartarla in du' pezzi?" - E il contadino: - "Cattadeddina! I' volevo vedere, se le fusso stata lì e l'avessin coltuto staffare dentro a un caldaja per poi mangiarla lessa, quel che avessio tu fatto. Cuand'è oimò lontano da' pericoli d'anca facile fare il buio; ma te 'n que' ferve, anco e' brui s'attutano. "Gnamo, via! Nun si pensi tanto a male. Cuando alle cose c'è del tempo, e' si pote anca mutar la fortuna." - La donna a quel discorso si chetò; e poi nun c'era rimedio; e allora deliberò di tirare 'nnanzi insenza sgomentarsi, sicchè tutt'i giorni il garzone andava dall'Orca a pigliare prezzemolo fresco e la su' donna ingrossava accorsi a vista d'occhio vispolta e forzata. - "Eh! Il tempo 'gli è galantuomo!" - dicevan que' dua a ogni po' po', con questa istando sulla speranza che tutto gli avess' a ire a bene.

Viene il giorno del parto e la donna partorì una bambina grassa, co' capelli biondi, ch'era proprio una gran bellezza a vederla con quegli

2



La donna durante la gravidanza non mangiava altro che prezzemolo e il marito fu costretto dalla necessità di procurarsi tale cibo nell'orto di un Orca Scoperto, venne bene bene bastonato e dovette subire un patto: cedere la creatura.

23

occhini aperti e luccicenti. Deccoti, picchiano all'uscio. - "Chi è?" - "Aprite, i' son l'Orca. Che ve ne siete scordi de' patti?" - Figuratevi la sgomento di que' du' genitori disperati! Ma l'Orca duro! Fira fora un segalo arrotato, poi agguanta la bambina per un piedi, dà quell'altro alla su' donna e poi alza 'l braccio col ferro per squartare nel mezzo la creatura. A quella vista la mamma nun si potette tenere; saltò giù dal letto e si butta 'n ginocchione, e principia a urlare e piangere come un'anima dannata: - "Nun me la squartate! Nun me la squartate! Piantatelo pigliatelo tutta, ché almanco nun la vedrò quasta accorsi." - Dice l'Orca: - "L'accetto, la piglierò tutta per me; ma ova subito no. I' ve la lasso a custodire e, anzi, vi pagherò tutti i mesi per l'incomodo: poi, quando la bambina sarà grande, la menerò con meco, e ci vo' fare una pizanza ghietta. Dunque, addio e siamo 'ntesi. Arrivederci."

L'Orca e la su' donna tornorno a casa e mantengono la parola, perchè tutti i mesi mandavano a' genitori della bambina una bella somma di quattrini, e robbe di vestiario, e cose bone e trascelte per mangiare. Ma quando la bambina ebbe cing'anni, l'Orca viene a prenderla e fu tutto inutile, ché la volse con seco in ogni mo'; e quando l'ebbe porta a casa sua, la rinchiuse in una stanza dentro una torre, addove nun c'era per montarsi su pinte scale, e poi disse alla Catèra: - "Custodiscila, che nun gli manchi nulla, e bada che nessun la vegga e che lei nun scappi quand'è son fora per i fatti mia." - E per poterla chiamare, lui gli diede nome Prezzemolina.

Dunque la Prezzemolina, lassò servata in quella torre, crescea sempre più bella, e siccome chi la custodiva era la Catèra, la gli diceva mamma; e quando la Catèra voleva salire su in nella stanza a tenergli compagnia, chiamava dal fondo: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trecce e tira su tu' madre." - E la Prezzemolina gli ciendolava le trecce da una finestra e tu tirava 'n vetta. Un giorno la Catèra dice: - "Pettinami, Prezzemolina." - Subbito la Prezzemolina prendette un pettine e si mette a scorticchiare i capelli della Catèra. Dice - "Guà! Che volete voi? Ci trave di molti pidocchi!" - brava, Prezzemolina! Sai quel che tu ha' da fare?" - dice la Catèra. - "Figliagli questi pidocchi e mettilgli dentro a un cannone di canna. Si potrebbono abbinare qualche giorno, perchè a soffiarsi nel cannone loro si spargano e nasce subito una gran siepe addove cascano." - E la Prezzemolina fece come voleva la su' mamma. - Un'altra volta la Catèra urla dal pian terreno della torre: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trecce e tira su tu' madre." - E quando l'ebbe tirata su, la Catèra gli disse: - "Ma s'è avessio bisogno di star fora del tempo, che te s'avesse faretto da mangiare?" - "Jo no," - gli avvisposse la Prezzemolina: - "e poi, addove sono le robbe da mangiare

3



la bambina fu rinchiusa in una stanza della torre e creava bella e imbastita. Un giorno si sentì chiamare: "Prezzemolina, butta giù le trecce e tira su". Era il figlio del re. All'istante s'innamorò e passarono la notte insieme.

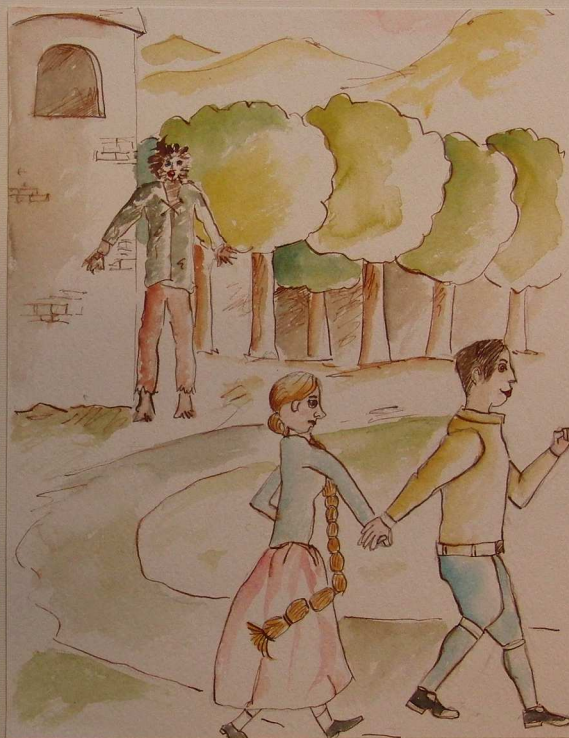
24

e le legne per cuocerle?" - Dice la Catera: - "A tutto c'è rimedio. Figlia qui; ti da questa bacchetta fatata e chiedi pure a tu' piacimento, cioè in ogni casa sarà subito contentata." - Poi gli diede l'addio, e andette via di casa per istar fora del tempo a fare e su' interessi.

Una mattina, tutt'a un tratto, la Prezzemolina sentide che la chiamavano di fondo alla torre: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trece e tira su tu' madre." - Lei si pensò che fosse la Catera; ma quando gli ebbe tirato su con le trece, lei s'avvedde invece che era un bel giovanotto, un figliato di Re. Guà! L'orca accanto al focol! S'innamorò in nel mumento e restòno assieme anco la notte. Il giorno doppo ecotì la Catera: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trece e tira su tu' madre." - Figurarsi, che sconfondimento per que' du' poveri giovani innamorati! - "Come si fa? Come si fa?" - perché se la Catera gli trovava assieme, chi sa mai come gli andava a loro! - "Niente paura! Che ci ha il rimedio," - dice la Prezzemolina, e pigliata la bacchetta della 'ncanto, il figliato del Re lo fece diventare un fascino di legne: doppo calò le trece e tirò su la su' mamma. A male brighe che la Catera 'gli entrò nella stanza, diviato e' vedde quel fascino. Dice: - "Ch! Questo che è qui a che serv'egli?" - "Fa', a che serv'egli? A cocere da desinare," - gli avvisposse la Prezzemolina: - "Ch! Che nun ve n'avvicordate, che m'avete dato la bacchetta per sopprime a mi' comadi quando vo' nun ci siete?" - Dice la Catera: - "Sì, sì, l'ha' ragione. Brava, la mi' bambina! Dunque fa' le cose a modo, perch'è torna via, e bisogna ch'è stia fora d'è giorni. Addio, addio. - E se ne va per istar fora del tempo a fare i su' interessi. - Doppo tre o quattru matine, decotì che riviene la Catera: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trece e tira su tu' madre." - Ma la Prezzemolina, prima di tirarla su, fece diventare un porcellino il figliato del Re. Dice la Catera: - "Ch! Che bel porcellino! Chi te l'ha dato quest'animale?" - "La vostra bacchetta," - avvisposse la Prezzemolina. - "Ch! Che nun ve n'avvicordate de' vostri 'nsegnamenti? I' lo tengo qui per mi' compagnia, per nun istar solinga quando vo' nun ci siete." - Dice la Catera: - "Brava, la mi' bambina! Portati sempre bene accosi, sai. Ma bisogna ch'è ti lasci, perché nun t'ha anco finite fora le mi' faccende. Addio, addio." - E se ne va fora a fare i su' interessi.

Quando poi la Catera fu andata via, la Prezzemolina fece ritornare omo il porcellino e fisorono tra di loro di scappare assieme; ma la Prezzemolina aveva paura che gli facessan la spia gli anesi della camera, perché erano tutti fatati, e lei però si mettiede in capo d'abbhinigli. Subbito disse alla bacchetta: - "Voglio una bella caldaia piena di maccheroni;" - e quando i maccheroni apparirono in nella stanza, la Prezzemolina ne diede una romaiolata a ogni cosa: una

4



Prezzemolina e il giovane principe decisero di scappare dalla torre, ma scoperti furono inseguiti dall'Orco.

25

romaiolata al letto, una allo seggiolo, una allo specchio, insomma, a tutto; ma della cassetta della spazzatura lei se ne scordò. Doppo, prese la meglio robba, la Prezzemolina e il giovanotto si calarono dalla finestra e via a gambe a traverso i campi. E lassamogli pur covire a quel mo' e torniamo alla Catera.

Ritornava la Catera di fora con l'Orco su' marito, e quando fu 'n casa, urla come al solito: - "Prezzemolina, Prezzemolina! Butta giù le trece e tira su tu' madre." - Avvisposse il letto: - "Nun posso, i' sono a letto." - Dice la Catera: - "Ch! Che hai tu stamani, che sie' tanto pighera? Spiciati! Grana!" - Avvisponde la seggiola: - "Nun posso, i' son sulla seggiola che mi metto le calze." - Sberghela stizzita la Catera: - "Gamola finita e spiciati; nun mi fare aspettare." - Avvisponde lo specchio: - "I' mi guardo allo specchio per ravviarmi le trece." - Insomma, a uno per volta tutti gli aggeggi e gli attrezzi e i servami della camera trovavano delle billere per nun iscoprire la Prezzemolina scappata via col su' giovanotto; soltanto la cassetta della spazzatura principia a sbraitare: - "Nun è vera, nun è vera! La Prezzemolina nun c'è più. 'Gli è pe' campi con il su' damo, che la porta con seco." - A questo discorso la Catera e l'Orco figurateli come rimasero! Dice la Catera: - "Covvi, mi' omo, covvi; con le tu' gambacce tu l'avriverai in du' salti. Ch! Birboni, me l'hanno fattai!" - E in quel mentre che l'Orco deca rieto a que' du' sciarli, la cassetta della spazzatura badava a sberrare: - "Povera padrona! L'avete visto il fascino? L'avete visto il maiolino? 'Gli era lui, il su' damo, e vo' nun l'avete conosciuto. E' maccheroni sono tocchi a tutti per dire le bugie e a me niente; ma io le bugie nun ve le dico." - E la Catera a sentirsi avraccontare com'era ita via la Prezzemolina si strappava i ceneccchi d'in su la cracchia, e nun si poteva acchetare, nun si poteva.

Infraffattante l'Orco a corsa 'gli era avvio a vederli da lontano la Prezzemolina col su' giovanotto, o s'avvicinava per raggiungergli e acciappargli. Dice la Prezzemolina: - "Giovannina! I' sento fresco alle vene." - "Mettili lo sciallo," - dice lui. Dice la Prezzemolina: - "Ch! 'gli è mi' padre di sicuro. Se ci piglia, poveri noi! Ma ora l'accomido io." - E in nel parlare accosi, cava di seno il cannone co' pidocchi e gli soffia in verso l'Orco, sicché in un mumento decotì che nasce un siepone alto e largo omisurato, che pareva un bosco di spini; e quando l'Orco ci fu arrivato, lui nun vedde più niente e nun lo potiede passare, e gli toccò a ritornare avvieto. Dice la Catera: - "Ch! Dunque, mi' omo?" - Dice l'Orco: - "Euand'è ero lì per acciapparti tutti e dua, mi sono spariti, perché t'ha trovato un siepone di spini che servava tutte le strade, e nun c'era valico per andar'oltre." - Scrama la Catera: - "Ch! Me sciagurata! Son'io che gli ho 'nsegnato le malizie alla Prezzemolina.

5

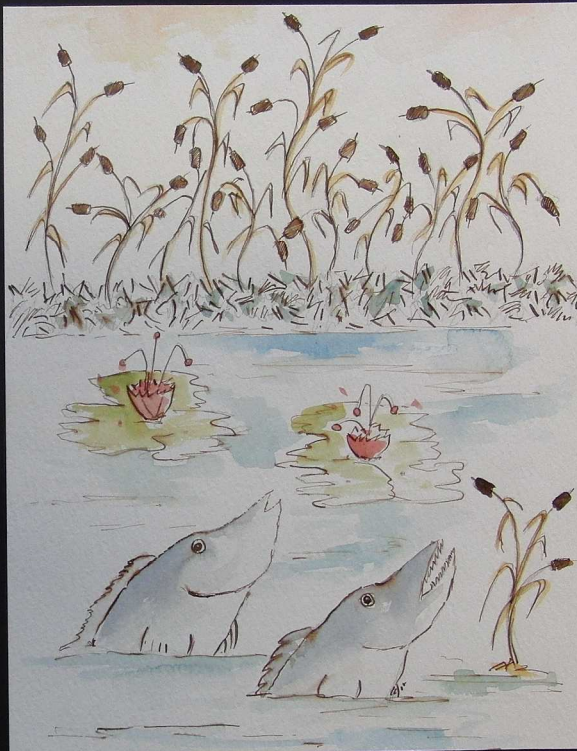


I due innamorati, con l'aiuto di una bacchetta magica, fecero comparire una siepe spinosa che sembrava un bosco di pagni selvatiche e riuscirono a fuggire.

26

Sono i m'pidocchi del cannone. Corvi, corvi, mi' amo! Tu sie' sempre a tempo a avvisargli." - E l'Orco via. E doppo un bel pezzo decotti che rivede la Prezemolina col su' damo, che camminavano. Dice la Prezemolina: - "Giovannino! I' sente fresco alle vene." - "Copriti meglio," - dice lui. - "Chè! 'gli è mi' padre, 'gli è l'Orco che ci dà vieta." - avvispose la Prezemolina; - "ma ci ha anco il rimedio." - E con la bacchetta fatata, lei si trasmutò in una chiesa, e l'orco giovanotto era il prete che si parava 'n sagrestia per dire la Messa; e po' fece apparire un ragazzino, che badava le pecore in sul prato dinanzi alla chiesa. Decotti, avvisò l'Orco e domanda subito a quel guarda-pecore: - "Dì' su, bambino! Che gli ha' lu visti dua, che erano assieme, un giovanotto con una ragazza?" - E il guarda-pecore: - "Galantuomo! 'gli entra la Messa e i' nun ha tempo da perdere. Se volete sentirlo anco voi, venite 'n chiesa." - Dice l'Orco: - "I' ti domando, se te ha' visto passare dua assieme per di qui, un giovanotto con una ragazza a braccetto?" - Dice il guarda-pecore: - "Anche venturo? 'Gli è senato il cenno. Ecco il prete che monta all'altare. Se volete vinder anco voi 'n chiesa, sbrigatevi. I' ci vo' e addio." - A farla corta, all'Orco nun gli riuscì raccapazzar nulla, e pensò meglio d'avvitornare a casa sua. Già! Nun era malizioso lui. Quando la Catira vedde il su' marito insenza nessuno e che lui gli avraccontò della chiesa, del prete e del ragazzo che guardava le pecore in sul prato, tutta imbizita scramò: - "Chè! Mammalucco d'omo! Nun te ne sie' accorto, che la chiesa era la Prezemolina e l'prete il su' giovanotto? Lei ha fatto quella trasfigurazione con la mi' bacchetta fatata, che da grulla i' gli regalai. Corvi, mi' amo corvi; raggiungigli e nun ti far vinere dagl'inganni. - A quelle parole della su' donna l'Orco si mettiede a correre daccapo dretto alla Prezemolina: e doppo camminato di molte miglia e' la vedde sempre assieme col su' damo andare per la strada. Dice la Prezemolina: - "Giovannino! I' sente fresco alle vene. Di certo 'gli è l'Orco al solito! E poeri noi, se lui ci acciuffa. Chè! Presto, presto, niscondiamoci accosi." - E in quel mentre lei con la bacchetta fatata fece comparire un lago e tutti e dua ci s'attuffano dentro, sicchè la Prezemolina diventò una lasca e Giovannino figliolo de Re un bel luccio, e loro nascevano nell'acqua a più non posso. In du' salti l'Orco viene in sulle sponde del lago. Dice: - "Questa volta nun mi scappate. V'ho conosciuto! - e per acciappargli meglio con le su' manacce, si buttò diviata nel lago. Ma fu tutto inutile: lui pigliava il luccio e il luccio via, gli squischiava d'intra le dita: pigliava la lasca e quella il medesimo. Si sa, i pesci sono a quel mo' tutti macciosi, e in nelle mane nun ci stanno. Sicchè dunque l'Orco impennato volò fora dall'acqua, e poi disse a que'

6



L'Orco, so stegazione della moglie, continuo l'inseguimento di due giovani che per sfuggirgli furono comparsa in un lago e si trasformarono in un luccio e una lasca. L'Orco giulio una maledizione: "Anche a te, e quando ha notte sbalzata di te si scorderà"

27

pecò: - "V' maledico. E te, che l'avere s'itena come figliola, ti maledico per la prima. Sie' maledetta da me. E lui, il tu' damo,

A un'osteria ti lassorò
E quando su' madre la baccorò
Di te si scorderò.

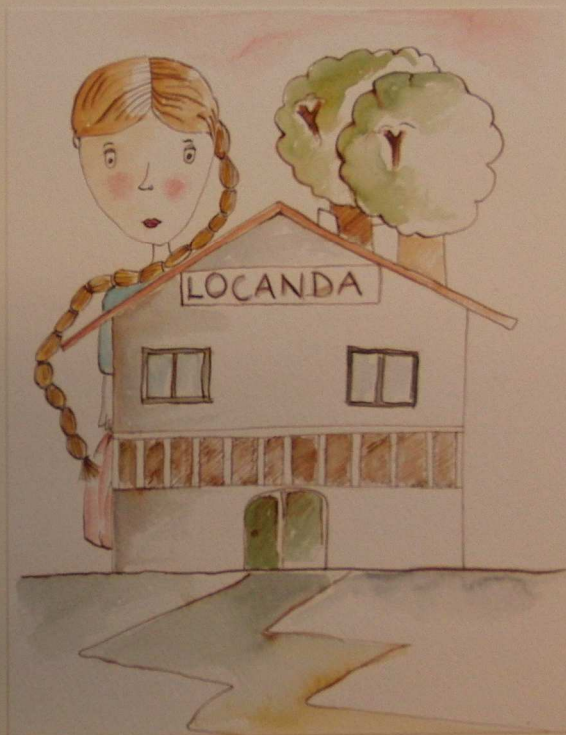
e se n'andete doppo insenza voltarsi né in qua, né in là.

Quando la Prezemolina e il figliolo del Re furono ritornati nelle su' persone di prima e che erano a male brighe lontani cinque miglia dalla città reale, disse il giovanotto. - "Senti, Prezemolina! Io a questo modo nun ti ci posso menare al palazzo del mi' babbo. Bisogna che lo faccia sapere alla Corte che ho trovo la sposa, e che poi ti venga a prendere con la carrozza e te guardie in figura di Principessa, e tu si vestita da signora. Dunque, ti lassorò qui a questo albergo, e fra tre giorni al più ti sarò di ritorno, com'ho detto." - Dice la Prezemolina: - "Fate la pace vostra, che io sto a quel che voi comandate. Ma avvisandoti che la mamma nun vi baci, perchè l'Orco, la sapete, ci ha dato quel brutto avviso e ci maledisse. - "Chè, ché! Nun aver timore, Prezemolina," - gli avvispose Giovannino: - "la mamma nun lassorò che mi baci." - Doppo averla raccomandata all'oste, il figliolo del Re si partiede per la su' città.

Alla Corte, quando Giovannino entrò nel palazzo, nacque un chiasso e una festa, che la gente corse tutta a vedere quel che era stato. - "Ben' avvisato! Ben' avvisato! 'Gli era tant'anni, che nun si sapova più addare lui ora; se era morto, apparamente nno. Si stava in pena, sa. Anco il su' babbo e la sua mamma!" - Questi discorsi glieli facevano li in quel mentre che lui saliva le scale del palazzo; e sul pianottella gli nisciano incontro il Re e la Regina con le lagrime agli occhi, ma lui nun ci fu neno che si lassasse baciare da su' madre; e lei 'gli era mezza disperata e nun si poteva capiscire che il su' figliolo facesse tanta insenza cose. Lui però gli disse, per rallevarla, che se l'avere una ragione e che gli perdonassi, perchè poi a su' tempo si sarebbe lassato baciare a su' piacimento. Insomma, finiti li complimenti, si messono a cenare, e in quel mentre che mangiavano Giovannino avraccontò la su' vita, e che aveva trovo una bella sposa, e che sarebbe andata a pigliarla nell'osteria assieme a tutta la Corte e con la carrozza e i cavalli del Re; e doppo, quando fu tardi, che studiava di molto a tavola, i senatori gli accompagnorno ognuno alla sua camera per dormire.

A male brighe che il sole spuntò, la Regina, che nun aveva assato sentare un occhio 'n tutta la notte dalla pena che il su' figliolo nun s'era lassò baciare da lei, squisicò dal letto, e in pedali se n'andiede in

7



Il principe, da anni lontano da casa, decise di tornare a palazzo reale, quindi, Prezemolina in un albergo con la promessa di tornare entro tre giorni.

28

camera di Giovannino, che dormiva taceva come un pozzo; e insonna nemmeno risvegliarlo, gli saltò al collo e lo baciò quanto volse. A tutto quel tramonto Giovannino si svegliò, vedde su' madre, gli vendette i baci, e 'ntanto della su' sposa Pazzemolina se n'era bell'e scorda. E accorsi passarono tre giorni, passarono tre mesi, insonna che lui pensavsi mai alla su' promessa e a quella povera abbandonata, che l'aspettava nell'osteria. Infattanto la Regina pensò di dargli moglie, e fu buona per Giovannino una figliola di Re; e s'era già incominciata a fare l'apparatchio delle feste per le nozze, e i bandi gli appiccicarono 'n tutti i paesi del Regno.

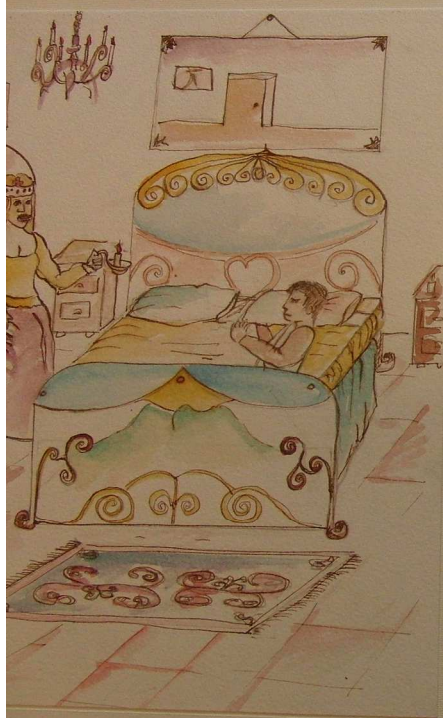
Torniamo ora alla Pazzemolina a quel mo' solingola in una osteria, che si struggeva dalla pena. Poverina! Lei diceva intra di sé: "Di certo, Giovannino s'è lassato baciare dalla su' mamma, però di me se n'è scorda. Oh! Com'è da fare?" - E figuratevi poi se la pianto, povera sciagurata! Quando vendette i bandi della sposatizia del figliolo del Re! Ma pure gli viene 'n capo di provare la su' bacchetta fatata, e fece apparire du' be' piccioni, un maschio e una femmina, che tutti e due parlavano come cristiani, e gli mandò a scoprire sulla finestra della camera del su' giovanotto, quando lui era sempre a letto. Dunque i piccioni s'eran messi lì sul davanzale, e il maschio figurava di non gli voler dar retta alla su' sposa, e quella gli diceva: "Non te n'arricordi, quando te volasti in su quella torre addosso stavo sorvata, e t'è mettendi nel m' nido?" - E il maschio: "Sì, sì, ora me n'arricordo." - E la femmina daccapo: "E di qu' giorni che ti tramutasti in fascio di legno e poi in porcellino, perché la m' mamma non ti riconoscessi, e di quando si feciono i maccheroni e si davano a tutti, fora che alla cassetta della spazzatura, e che poi si scappò assieme, non te n'arricordi più?" - E il maschio: "E' vero, è ora, ora me n'arricordo." - E la femmina a seguirlo: "Che ti s'è scorda s'ido per tre volte? E in du' prima fazi comparire una siepe di spine; poi ci si tramutò in una chiana con te dentro a dire la Messa e il ragazzo guarda-pesce in sul grato; e poi si dismettè du' be' pecci in bocca a un lago e che l'Orco ci maldivise?" - E il maschio: "No no! e' mi rinvengo in mente queste cose." - E la femmina: "E che l'Orco disse a me: -

A un'osteria ti lassasti
E quando su' madre te baciò
Di te si scorderò

e che te domaro mi lassasti a quell'osteria, con la 'mpromessa di tornaro a pigliarmi fra tre giorni al più, non l'arricordi, m' spase? Che dunque la tu' mamma t'ha baciato?" - In nel sentire questi



la regina, appena spuntò il sole, s'introdusse nella camera del figlio che dormiva come un giaco a lo bacio.



però spuntò il sole, s'introdusse nella camera del figlio come un giaco a lo bacio.



Pazzemolina, abbandonata in albergo, decise di mandare due piccioni magici che con i loro ragionamenti ricordarono al principe la sua vita passata.

ragionamenti de' du' piccioni, il povero Principe si scionnò e si mettiede a ripensare alla su' vita passata, e finì col ricordarsi d'ogni cosa e della Prezzemolina, e che lei e' l'aspettava da tanto tempo in quell'osteria; sicchè dunque, saltò infurto dal letto, sonò tutt'i campanelli e comincia a urlare, che vienghino i servitori e il su' babbo e la su' mamma. A quel buggianchio che lui faceva, corsero a vedere quel che era successo. E Giovannino gli arraccontò i discorsi che aveva sentiti da' piccioni 'n sulla funestra, e che loro erano stati quelli che gli avevano fatto arrammentare la su' sposa Prezzemolina dibandonata all'osteria a motivo de' baci della su' mamma e della maledizione dell'Orco. – "Presto!" – dice, – "si cadia con le carrozze a cercare la Prezzemolina." – Insenza indugio attaccorno i cavalli, e tutta la Corte andette a pigliare la Prezzemolina e la portora 'n trionfo al palazzo, addove si feciano le nozze con gran feste, giostre e desinari, e con invito a tutte le persone del Regno. E accosi finìno le pene della Prezzemolina, e lei siiede allegra e contenta col su' sposo insino a che campò.



Una carrozza portò Prezzemolina a quel dove furono celebrate le nozze con un grande festo e visse a lungo con il suo sposo, felice e contenta.

Gherardo Nerucci

Gherardo Nerucci nacque a Pistoia il 18 maggio 1828 da Ferdinando Nerucci, discendente di famiglia nobile di Montale pistoiese, e da Elisabetta dei marchesi Niccolini di Firenze. Nel '37, con il fratello Neruccio, iniziò gli studi sotto la guida di Giuseppe Tignoli; e nel '44 si iscrisse ai corsi di Diritto Civile, Canonico e Criminale presso l'Università di Pisa. A Pisa visse fino al '48 con la famiglia (il padre era funzionario di dogana in quella città), dedicandosi alle lettere più che alla giurisprudenza: nel '45, con altri compagni di studi, fondò una società letteraria di qualche notorietà, trasformata poi in Società Ginnastica quando, avvicinandosi la guerra, i soci decisero di addestrarsi per tempo all'uso delle armi. Nel '48 partì, come milite del Battaglione di guerra universitario, per la spedizione che si sarebbe conclusa a Civitavecchia e Montanara. L'anno dopo, tornato a Pisa, conseguì la laurea, e svolse pratica di avvocatura a Roma e poi a Firenze. Nel '58, nella città toscana, iniziò a collaborare con articoli teatrali a "La Scaramuccia" e al "Carlo Goldoni"; l'anno dopo, partecipò alla sollevazione popolare contro il Granduca. Alternando collaborazioni a riviste ("L'Imparziale" e "La Gioventù"), e altri fogli locali, alle prime ricerche sul folklore, si dedicò soprattutto all'insegnamento nel Ginnasio di Pistoia e nella scuola rurale da lui promossa a Montale, dove nel frattempo si era stabilito, e dove esercitava anche funzioni di capitano della Guardia Nazionale. Nel '71, sposatosi con l'inglese Fanny Carolina Chambers, si ritirò definitivamente nella villa di campagna, e nel '73 rinuncia all'insegnamento. Raccolse da allora le testimonianze più cospicue di curiosità storiche e folkloriche. E i testi di novellistica che andava trascrivendo fin dal '68. In contatto con Imbriani, Compagnetti e Pitrè (sul cui "Archivio" pubblica numerosi articoli e corrispondenze), si dedica anche a collezionare cimeli e documenti del periodo viscomuntale, che poco per volta dona a biblioteche e istituzioni pubbliche. Dopo la perdita del secondo figlio (il primo gli era morto bambino), si isola nella villa di Maltate presso Montale, dove muore il 30 dicembre 1906. Pubblicò scritti di carattere letterario e folklorico come le "Sessanta Novelle Popolari Montalesi" e tra queste una delle più belle "La Prezzemolina".

